







Richiama l'idea di un labirinto la situazione politica italiana: ogni percorso che sembra portare a una via d'uscita in realtà finisce per chiudersi con un muro che diventa difficilmente valicabile. E questo ostacolo che al momento appare insormontabile è rappresentato dal Colle più alto, dove tra gennaio e febbraio dovrà arrivare un nuovo inquilino al posto di Sergio Mattarella. E il totopresidente in queste settimane impazza, come se già fosse letteralmente alla vigila della prima votazione a Camera riunite. C'è molto da stupirsi per il fatto che il futuro politico-istituzionale prossimo del Paese sia legato ai nomi di soli due italiani: Mattarella e Mario Draghi. Come se non ci fossero altre due figure nella politica e nella società in grado di sostituirli, una al Quirinale e l'altra a Palazzo Chigi. E se questo da una parte depone a favore del prestigio e dell'autorevolezza delle due personalità, dall'altra rivelà o conferma la condizione in cui è precipitata la politica italiana, che per via di mille vetri incrociati e lesi subordinate che derivano dall'elezione del nuovo Presidente della Repubblica non ritiene di poter individuare due figure da mandare al Colle e all'guida del governo. Mattarella, anche evocando il pensiero dei suoi predecessori sulla quanto meno opportunità di una rielezione, se non su una sostanziale incostituzionalità – opinioni che è sembrato aver fatto proprie – ha già detto a più riprese di non essere disponibile per un altro sette anni e tantomeno per un incarico "a tempo determinato". A molti osservatori però questa posizione non è sembrata l'ultima, ma la penultima parola. E dunque secondo alcuni esegeti delle espressioni del Presidente si sarebbe ancora di fronte a una riserva da sciogliere. E se mai Mattarella, preso atto di una richiesta unanime quasi dei partiti e di un voto plebiscitario del Parlamento, magari anche alle primissime votazioni, dovesse cambiare idea, Draghi potrebbe rimanere a Palazzo Chigi. Per quanto tempo, però, non è dato sapere. Fino alla scadenza naturale della legislatura, primavera del 2023, si sente dire un po' da destra e un po' da sinistra, e forse anche oltre. Facile a dirsi, ma molto più difficile da mettere in pratica.

Perché nella volubile situazione politica di quest'anno così particolare – l'epidemia da tenere sotto controllo, la possibile uscita dalla crisi economica, la massa di fondi europei da investire, le condizioni poste dall'Europa con le riforme per concedere le ingenti risorse in gran parte a prestito – le cose cambiano in un niente, le alleanze si fanno e si disfano nel volgere di pochi giorni, un paio di sondaggi favorevoli o deludenti possono indurre questo o quel partito a defilarsi dalla maggioranza e portare gli italiani a un anticipo delle elezioni, con le incognite che questo comporterebbe per quegli impegni che stanno di fronte al Paese. Perfino una figura con la tempra di Draghi potrebbe non reggere allo stress di una campagna elettorale lunga un anno, con continui rischi sulla tenuta del governo, senza dimenticare che tra qualche mese, nella prossima primavera, sono chiamate al voto numerose importanti città della Penisola. Ma, ancora, ci si può anche chiedere se la maggioranza nata dall'emergenza sanitaria, economica e sociale, e per chiamata diretta del Presidente della Repubblica in nome del più alto interesse del Paese, possa perpetuarsi e reggere così come è oggi e con uguale legittimità fino alla scadenza naturale del mandato elettorale. È vero che dalla parte della continuità della maggioranza e del governo guidato da Draghi c'è il fatto incontrovertibile che nessun parlamentare, ma per aderire maggiormente alla realtà si può anche aggiungere un quasi nessuno, è disponibile a lasciare anzitempo lo scranno che occupa alla Camera o al Senato, almeno fino a settembre, quando verrà maturato il diritto alla pensione, sapendo per certo che non potrà tornare tra quei banchi o che questa eventualità è molto remota, vuoi per la riduzione del numero degli eletti, vuoi per altri motivi che fanno parte della dinamica interna ai partiti. Ma è anche vero che nella situazione precaria in cui oggi vive la politica tutto può cambiare in pochi giorni e che un incidente di percorso più o meno calcolato è sempre dietro l'angolo. A favore di un'immediata chiamata alle urne dopo l'elezione del capo dello Stato c'è solo Fratelli d'Italia, che peraltro come unicopartito di opposizione le elezioni anticipate le chiede con convinzione da tempi non sospetti. Al partito della Meloni ora si è unita la Lega con parole finalmente chiare, poiché la posizione del suo capo Salvini, che ha dovuto fare i conti e dovrà continuare a farli con le diverse opinioni che circolano su molti argomenti nel suo partito, su questo tema finora non è stata inequivoca e determinata, avendo dato l'impressione di aver attraversato tutte sfumature del sì, del no e del forse. Tutti gli altri partiti, dalla sinistra alla destra, sono per la conclusione naturale della legislatura con Draghi premier, sia per una sincera e incondizionata fiducia nel capo del governo, sia perché un altro anno abbondante darebbe modo alle singole forze politiche e agli

